



Fine vita, questione di dignità. Sì, ma quale?

La presidente di Scienza & Vita fa chiarezza su un concetto reso ambiguo da chi lo usa pensando alla totale libertà piuttosto che a un principio

di Paola Ricci Sindoni*

Con dignità, fino alla fine: è con questo incipit che si apre il contributo di Scienza & Vita, teso a favorire un dibattito pubblico sull'eutanasia. Vale la pena al riguardo argomentare questo assunto, dal momento che non è infrequente leggere nella pubblicistica l'idea che la scelta del fine vita deve essere giustificata in nome della propria personale dignità, come esigenza della libertà di decidere come si vuole vivere e morire. Il concetto di dignità umana rivela qui tutto il suo carattere ambiguo, dal momento che di fatto viene speso in direzioni diverse e con risultati di segno opposto: talora dignità significa espansione di tutte le potenzialità del soggetto e della sua disponibilità a far propri valori diversi, come il corpo, la salute, la vita, le modalità del morire. Qui l'argomentazione fa leva sull'implicazione del rispetto dell'identità personale nelle decisioni relative alla propria salute: la violazione del principio del consenso sui trattamenti medici - si dice - realizza una lesione non solo della libertà, ma anche della dignità della persona la quale esige che ciascuno possa condurre la propria esistenza e misurarsi con il proprio destino personale in libertà.

Si può, al riguardo, osservare il deciso cambiamento di direzione della bioetica contemporanea, soprattutto americana, ma non solo, che si è pro-

gressivamente spostata da un prioritario interesse al principio di rispetto per le persone verso la scelta del principio fondamentale e sovraordinato dell'"autonomia", utilizzato sostanzialmente come sinonimo della dignità. Va da sé che in questo caso l'autonomia è interpretata in chiave *liberal*, intesa cioè come pura libertà di agire in base alle proprie preferenze, finendo in tal modo a far coincidere autonomia e benessere, in quanto entrambi si esauriscono nella soddisfazione delle preferenze individuali. La dignità sembra in tale direzione essere conferita e creata da scelte autonome e personali; ma non è così, secondo quanto recitano le varie Dichiarazioni dei diritti umani, che interpellano i diversi Governi a legiferare tenendo conto della dignità di tutti e di ciascuno, quale base per la promozione dei diritti personali e sociali.

Si legge infatti nel recente *Dizionario dei diritti umani* (Torino 2007, p.307): «Dignità e diritti fondamentali della persona non si pongono sullo stesso piano: mentre i secondi possono essere limitati, regolati [...], la prima rappresenta un valore assoluto che non può essere in alcun modo intaccato. Il valore della dignità umana rappresenta quindi un *minimum* invulnerabile: barriera che non si può oltrepassare».

Come dire che la dignità umana, lungi dal costituirsi come un valore accanto ad altri o una qualità che inerisce all'esistenza secondo libertà, prende forma come paradigma, come un principio costitutivo, capace di generare e di fondare criticamente quell'ampio ventaglio dei diritti che prendono sostanza dalla pratica etica di salvaguardia del rispetto di sé e di quello degli altri.

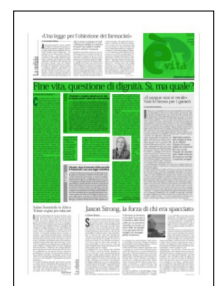
La dignità umana in tal modo conserva una coerenza "originaria", che si ritrova cioè all'origine del costituirsi dell'essere della persona, garantendo a essa il carattere intoccabile della sua identità. Quest'ultima guadagna stima e rispetto di sé solo in ragione e

nei confini propri della dignità umana, che esige il rifiuto di essere fatti strumento di scopi differenti da quelli che salvaguardano la propria esistenza in vita. Ogni uomo, insomma, è autonomo e dotato di dignità perché è uomo, non è uomo quando da se stesso suppone di garantirsi il "diritto" alla dignità. E insomma la paratela generativa

di dignità e identità personale a stabilire i confini del potere su di sé, che sul piano della pratica normativo-giuridica vuol dire evitare il rischio di una presa eccessiva del diritto, preteso nelle disposizioni anticipate assolutamente vincolanti, che depotenziano l'alleanza terapeutica, isolando il paziente dentro le pareti privatistiche dell'autonomia. La dignità perciò non è conferita o creata da scelte autonome e personali, ma "si impone" a esse, o meglio, dovrebbe esserne a fondamento, proprio in nome dell'evidenza fenomenologica di ciò che Hannah Arendt chiama «l'astratta nudità dell'essere uomo», dell'uomo vivente in quanto vivente, nel cui corpo malato si esprime non solo la sua vita biologica ma quella biografico-esistenziale.

***presidente nazionale associazione Scienza & Vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA SAPERE

**«Paziente e medico alleati per la vita»
In cinque punti i valori per confrontarsi**

Offrire un contributo a un vero dibattito sul fine vita mentre sono in discussione in Parlamento progetti di legge in materia. È l'intento col quale l'associazione Scienza & Vita ha scritto il documento «Con dignità, fino alla fine: paziente e medico "alleati per la vita"» presentato martedì alla Camera (il testo è su www.avvenire.it e www.scienzaevita.org). Cinque i punti: 1. Paziente e medico devono realizzare insieme una vera «alleanza per la vita»; 2. Occorre una «pianificazione terapeutica condivisa» che «veda entrambi i soggetti come co-protagonisti», evitando dunque scelte unilaterali e disposizioni indiscutibili; 3. Il punto centrale invita a ricordare che «la vita di ogni essere umano mantiene la sua dignità indipendentemente dalle condizioni concrete in cui essa si svolge»; 4. Scienza & Vita esprime un grande «sì alle cure "eticamente adeguate"» e un doppio «no all'eutanasia» e «all'accanimento terapeutico»; 5. Infine, l'impegno dell'associazione – che conta su oltre 100 realtà locali – a farsi «promotrice di occasioni di dialogo e confronto».